

“Tre sono le dimensioni temporali: passato, presente, futuro; di questi, solo il passato ci appartiene veramente”.

di Eduardo Grillo

È la frase di Seneca che Ornella Marzotti ha scelto come epigrafe per la sua Personale Fotografica presso la Sala Tartaruga del DLF di Reggio Calabria. Difatti, l'esposizione consiste in un racconto per immagini dei fasti, ormai ridotti al rango di tracce, della cura artigianale semplice e preziosa delle forme architettoniche della città. Un lavoro che tenta di fondere il processo di interpretazione dell'occhio fotografico e l'attività di documentazione, sotto la guida di una poetica memoriale lieve, attenta a non prevaricare l'oggettività delle immagini. Una postura visiva che lascia emergere l'immediatezza dei soggetti, secondo il principio per cui ars est celare artem: la scelta delle inquadrature è infatti funzionale a riprodurre spaccati di realtà quasi neutri, imparziali. Il senso del lavoro sta nella sintassi, nello spazio dell'ordinamento delle immagini che rimano e si rimandano l'un l'altra, quasi si trattasse di un dossier che solo nel complesso rivela la sua cifra. La mostra, patrocinata dall'UIF, si sviluppa su cinque pannelli per una quarantina di fotografie, testimoni di un itinerario obliquo tra le vie cittadine in cerca del dettaglio, la decorazione in grado di mostrare in controluce il lavoro e la dedizione che li hanno resi possibili. E infatti, se il passato è il protagonista delle immagini offerte al nostro sguardo, lo è in quanto custode delle vestigia dell'operare accorto, indissolubilmente legato alla dimensione pratica e fattiva degli uomini e le donne di un tempo. Non si tratta dunque di gettare un'occhiata nostalgica a dei resti cittadini, ma di illuminare i contrassegni del lavoro fatto con passione e trasformarli in figure di memoria. L'attenzione dell'autrice si appunta per lo più su cancelli, porte, balconi; angoli o vetrine realizzate con sapienza, ma ormai lasciate alla mercé del tempo. Trascurate: sono i segni del passare oltre di un'epoca in cui fare il proprio lavoro significava ancora prendersi cura delle cose. E viverle: la stessa fotografa tiene a sottolineare, nel testo che accompagna i pannelli espositivi, il ruolo di cornice dei suoi



soggetti per spazi destinati a giocare, incontrarsi, portare avanti i lavori di casa, ambienti non ancora ingombri di automobili e frenesia. E in effetti, a uno sguardo sinottico non sfugge il tratto formale che rimbalza e quasi si moltiplica passando da una fotografia all'altra, accomunandole: si tratta sempre di soglie, passaggi, limiti da attraversare per riscoprire un passato forse non glorioso, ma dignitoso, nella sua dedizione, nella sua - lo abbiamo detto più volte - cura. Come le porte di Magritte, che non sono mai del tutto chiuse, e da cui è sempre possibile guardare indietro, e forse imparare a vedere oltre.

